

pace e della sicurezza, che quelle riguardanti la collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro. Nel contempo, l'avanzamento del processo di integrazione e la definizione di una politica economica europea comune costituiscono le condizioni per affrontare i problemi della competitività nella prospettiva dello sviluppo. La disciplina dell'unione economica e monetaria è essenziale non solo per evitare una drammatica crisi finanziaria ma anche per superare il "circolo vizioso della rendita" affermatosi negli anni ottanta e liberare risorse per gli investimenti. Allo stesso tempo, la decisa politica riformatrice che deve affiancarsi all'azione di risanamento può avere efficacia solo se saprà affrontare la specificità dei problemi dell'economia italiana in modo coerente con gli indirizzi di Lisbona, nel quadro di un più efficace coordinamento europeo delle politiche economiche e della realizzazione di grandi programmi europei di investimento nella ricerca, nell'innovazione, nel potenziamento delle imprese strategiche e nelle infrastrutture.

L'azione del governo si colloca pienamente in questo orizzonte, e mette bene in evidenza un indirizzo che poggia su tre linee di intervento: in primo luogo, l'introduzione di una maggiore "concorrenza regolata" nei mercati per tutelare i consumatori e liberare le energie e le potenzialità creative degli individui e delle imprese dagli eccessivi vincoli che scaturiscono dall'assetto corporativo e monopolistico che caratterizza numerose sfere dell'attività economica. In secondo luogo, la modificazione nel sistema degli incentivi e la rimodulazione della leva fiscale per spostare risorse dalla rendita al lavoro e agli investimenti, favorendo un'azione redistributiva capace di coniugare equità e sviluppo. In terzo luogo, la riqualificazione dell'intervento pubblico verso le grandi reti infrastrutturali ed i settori emergenti per creare un ambiente favorevole all'innovazione e al rafforzamento dimensionale e patrimoniale delle imprese. Si tratta di una linea di azione che prende atto dei limiti della retorica del "piccolo è bello" e della "centralità dell'impresa" che aveva condizionato il discorso pubblico, anche a sinistra, negli anni novanta, e il cui obiettivo principale è quello di contribuire a far crescere le imprese, a spostarle verso l'economia dell'informazione e ad affermare la logica dell'investimento industriale rispetto a quello finanziario approfittando delle opportunità di internazionalizzazione finanziaria create dall'Uem e della nascita di grandi attori bancari di dimensioni finalmente europee. Ossia di rilanciare lo sviluppo promuovendo una riforma del capitalismo italiano ed una sua europeizzazione.

Un analogo mutamento di paradigma, a un tempo più "nazionale" e più europeo, riguarda il problema del Mezzogiorno, che dopo una lunga eclissi della nozione stessa di "questione meridionale" viene finalmente concepito come una grande macroregione che ha bisogno di più mercato, sicurezza e regole certe, e di un impegno politico ed economico straordinario per farne la piattaforma logistica e commerciale dell'Europa nel Mediterraneo. Anche la realizzazione di un nuovo patto sociale profondamente diverso da quello attuale perché più equo socialmente e generosamente, più attento alla differenza di genere e più capace di promuovere lo sviluppo passa per una migliore europeizzazione del welfare.

L'obiettivo è disegnare una nuova idea della cittadinanza e di accompagnamento della vita attiva capace di conciliare flessibilità e sicurezza, di incentivare il lavoro e la mobilità sociale, di coinvolgere di più le comunità locali e la società civile attirando le energie del volontariato e del terzo settore, di puntare all'inclusione dei lavoratori immigrati nel circuito della rappresentanza e dei

diritti politici e sociali.

Tali obiettivi si collocano in uno scenario europeo ma presuppongono la ricostruzione di una statualità condivisa. Ciò impone una riflessione critica sulle riforme elettorali, costituzionali e amministrative del decennio passato. Impostare il tema delle riforme elettorali e costituzionali nella prospettiva di una nuova *democrazia dei partiti* fondata sull'alternanza, costituisce senza dubbio una grande sfida politica e culturale. Essa si collega all'esigenza (emersa anche nel seminario di Frascati dei gruppi parlamentari dell'Ulivo) di promuovere un riequilibrio tra rappresentanza e decisione per temperare gli eccessi di leaderismo emersi nel corso degli anni novanta. Per quanto riguarda il federalismo, rimediare alla insufficienza del modello funzionalista di integrazione europea e della commessa idea dell'Europa delle regioni", non significa certo rinunciare alla sussidiarietà e alla valorizzazione dei territori. Ma ciò richiede da un lato un più forte inquadramento del sistema delle autonomie nella cornice dell'interesse nazionale, e dall'altro una migliore applicazione del principio di responsabilità, basata su un qualche tipo "sussidiarietà fiscale" che colleghi in modo più trasparente e diretto l'erogazione dei servizi alla corrispettiva tassazione. Infine, è urgente una riflessione sull'effetto che un meccanismo dell'alternanza fondato su partiti deboli e privo di solidi contropesi istituzionali sta avendo sulla pubblica amministrazione, innescando in diversi ambiti un sistema di "spoils system cumulativo" che ne aggrava i costi, ne riduce l'efficienza e la terzià, e incentiva la tendenza a utilizzarla come strumento per la retribuzione di funzioni parapolitiche.

Sono sfide ambiziose. Per affrontarle e vincerle un buon governo e delle buone leggi sono essenziali, ma non bastano. Lo abbiamo già sperimentato negli anni passati: il riformismo dà riformismo senza partiti, non riesce ad affermarsi. Il riformismo di governo ha bisogno di una grande forza politica in grado di sostenere le riforme e di suscitare un moto profondo di partecipazione democratica intorno a un ambizioso disegno di riscossa nazionale. Questa forza può essere il Partito democratico, che si configura quindi come *partito della democrazia*. Un partito di governo, che sappia interpretare l'interesse generale e ponga fine a quella scissione tra *premier ship* e *leadership* che ha a lungo segnato la politica italiana. Un partito popolare e non una rete di comitati elettorali; cioè una forza aperta alla società, radicata nel territorio, capace di rappresentare e dare voce ai bisogni e alle aspirazioni inanzitutto dei più deboli, costantemente impegnata a rendere partecipi e condutivi i processi di riforma.

Un partito capace di contribuire al rinnovamento della cultura e delle strategie delle organizzazioni di interesse, perché siano capaci di aggiornare la loro visione dell'interesse generale ed avviare dei processi di ricomposizione che pongano fine a vecchie divisioni. Un partito di donne e di uomini, che riconosce le differenze di genere, promuove la libertà femminile, lavora per rafforzare il ruolo delle donne nella società e nella politica. Un partito ne burocratico né leaderistico, ma plurale e democratico nella definizione dei programmi, nella scelta dei dirigenti, nella impostazione dell'azione politica. Un partito che sappia favorire il rinnovamento generazionale delle classi dirigenti del paese. Un partito nazionale ed europeo, cioè radicato nella storia del paese e capace di interpretarne l'unità e gli interessi nel quadro della costruzione dell'unità politica dell'Europa. Un partito infine culturalmente attrezzato e dotato di una forte carica etica, che si ponga l'obiettivo di contribuire al rilancio dell'intelligenza italiana e alla ricomposizione del tessuto civile della nazio-

ne, che promuova e alimenti una vera e propria *rigenera intellettuale e morale*.

Il primo aspetto di tale riforma riguarda il rinnovamento della cultura italiana. La globalizzazione e l'integrazione europea sfidano le culture nazionali a un rinnovamento per inserirsi in modo non subalterno nelle grandi reti transnazionali dei saperi e della circolazione delle idee. Ciò richiede innanzitutto che si restituiscia qualità e spessore alla scuola, all'università, alla ricerca, prendendo anche atto dei limiti di un'impostazione troppo incentrata sul rapporto tra formazione e impresa (che per le ragioni sopra esposte in Italia non poteva che deprimere invece che stimolare la qualità e l'eccellenza), e valorizzando invece di più l'alta cultura e il merito. E al tempo stesso s'impone il problema di un'industria culturale soffocata dal carattere oligopolistico del mercato pubblicitario e televisivo, così come quello di un giornalismo mortificato da un assetto proprietario della grande stampa che ne condiziona l'autonomia e il prestigio.

Tutto ciò è necessario e urgente, ma non è sufficiente. Alla politica non spetta il compito normativo di regolare sul piano delle leggi e delle istituzioni l'industria culturale e il mondo della ricerca e della formazione. Essa è chiamata a partecipare al rinnovamento della cultura nazionale sul terreno che le compete direttamente. Il labordato di una nuova *cultura politica*. Una cultura pluralista, capace di integrare le competenze delle diverse discipline, di riconoscere il limite della politica e al tempo stesso di innervare il discorso pubblico. Una cultura che aiuti l'Italia ad avere una concezione di se stessa più realistica e più alta di quella, egemone tra i suoi gruppi intellettuali, che ha sempre motivato la diffidenza verso ogni allargamento delle basi della democrazia e l'ostilità per i soggetti che la promuovono sulla base dell'idea di una comunità nazionale irrimediabilmente atardata rispetto alle grandi nazioni europee perché priva dell'eredità della riforma protestante, del senso dello stato e dell'etica pubblica.

Quanto fin qui esposto credo metta in evidenza come le analisi e i programmi maturati attraverso l'esperienza dell'Ulivo, così come i principi e i valori che li ispirano, contengono i semi di una nuova cultura democratica. Affinché essa possa svilupparsi è però necessario misurarsi con il tema della visione del passato, che della cultura politica dei partiti costituisce uno dei principali fondamenti. Una delle ragioni dei limiti e del carattere incompiuto della transizione italiana risiede proprio nell'«adeguatezza dell'interpretazione della storia del paese ("cinquant'anni di partitocrazia") e del Novecento ("il secolo delle ideologie e del totalitarismi") su cui si è basata la cultura politica della "seconda repubblica"». Oltre a condizionare ricete che hanno spesso aggravato anziché guarite i mali del paese, tale visione demonizzante della storia della prima repubblica e l'ostinata volontà di farne "tabula rasa" ha prodotto l'esito opposto, tipico di ogni tentativo di rimozione del passato, di impedire una compiuta elaborazione di quell'esperienza e un effettivo superamento di molti dei suoi aspetti più caduchi.

Ciò ha favorito il protrarsi di un'interminabile transizione, in cui il passato riaffiora costantemente nella vita pubblica non già come un patrimonio di esperienze da cui attingere l'eredità migliore, quanto piuttosto come un "morto che afferra il vivo" e gli impedisce di crescere e di svilupparsi. Se vorrà essere solida e duratura, l'innovazione politica e culturale che il nuovo partito deve promuovere dovrà dunque poggiare su una seria rielaborazione della vicenda storica italiana ed internazionale, e su uno sforzo coraggioso di revisione condivisa che non disperda ma rinnovi

## Francesco Rutelli

### Conclusioni

L'1Italia ad un mondo che ci sta lasciando indietro. Spesso amministriamo un senso comune che non tiene conto della grandezza e della velocità del cambiamento globale. In questo modo condanniamo i nostri figli a far parte di una Nazione tagliata fuori dai processi che domineranno il XXI secolo. Non si sono saputo superare in Italia limiti di civismo e di apertura alla concorrenza: recuperare il ritardo del Sud, le esasperazioni corporative e localistiche; creare rispetto per le istituzioni in quanto garanti del cittadino e delle opinioni diverse; assicurare un mercato capace di rendere sovrano il cittadino-consumatore. Qui Berlusconi ha fallito totalmente, e dobbiamo ricordarlo più spesso. Al governo, Berlusconi che - anche per l'epoca imprenditoriale in cui si è formato, essendo espressione di una stagione industriale degli anni '80, e di un successo di mercato degli anni '90 - non è stato portatore di alcuna vera sfida nazionale propria delle destre, storiche o moderne che siano; non riforme strutturali, ma piuttosto condoni; non riduzioni della spesa pubblica, ma aumenti; non

Questo è un dato positivo e non un ossimoro.

"Unità nella diversità" non è solo il concetto forse fondamentale della stagione più felice dell'unità europea; progetto condalvisc; diversità vitali. E anche la regola politica per organizzarsi in società complesse, e che diventano sempre più complesse.

Per comprenderlo non è necessario andare lontano: basta ascoltare le domande e i silenzi in una famiglia. Penso alla mia, dove siamo in sei. Io so che c'è poco di più importante che ascoltare quei silenzi e quelle parole, che non sono incapsulabili in formule politiche.

Ma ho capito una cosa in più ieri sera, osservandovi, osservandoci. Il Partito Democratico può sprigionare energie e moltiplicarle, non solo sommatle, se saremo capaci di far sì che esso corrisponda alla densità, alla qualità dei contributi che abbiamo ascoltato in questi due giorni. Il PD, insomma, come strumento che moltiplichi le energie. Qui e fuori di qui. Che promuova la partecipazione in politica di nuove generazioni, delle donne, di nuove leve di amministratori.

Anche attraverso la comunicazione unitaria. Pensiamo a quante energie abbiamo speso, in un disegno pur condiviso, dovendo competere tra due partiti; e cosa possa significare invece lavorare insieme; in quale misura ciò possa consentire di parlare meglio al Paese.

Dunque, non si tratta soprattutto di una questione di assetti, anche se dovremo essere attenti, seri, nel portare al tappeto in modo democratico le realtà che formano i nostri partiti.

Perché dovremmo fare un partito? Può nascere un partito grande, che aspiri a rappresentare ben oltre il 30% del popolo italiano, se c'è un'idea grande da realizzare.

E l'idea è qui, forte e semplice ad un tempo: agganciare il mondo che corre, agganciare



riduzione della burocrazia o statalismo, anzi.

Un fallimento anche rispetto ai messaggi profondi del popolo del centrodestra, di una larga parte del popolo produttivo del nostro paese, che ci si aspettava rappresentasse la destra. Berlusconi è stato un falso innovatore, ma, in fondo, fedele alle ragioni della sua "discesa in campo": salvarsi dai "comunisti", o dai "catocomunisti".

Da grande esperto di comunicazione e marketing è stato capace di mettere molto efficacemente l'accento su limiti, i.e. sbalzi del nostro campo. Ha fatto leva con efficacia su timori difusi. Ricordate, infatti, che fondamentalmente vinse le elezioni del 2001 facendo leva, oltre che sulle nostre divisioni di legislatura, anche sollevando la paura di immigrazione e criminalità, per poi far sparire questi elementi dalla comunicazione nei successivi cinque anni del suo

governo.

Quella paura la sta facendo riaffiorare oggi con gli strumenti di cui dispone, pur non essendo sostanzialmente cambiato nulla da allora ad oggi. Ma ciò è frutto di una grande capacità di marketing, che adesso punta sul tema dell'intrusione di uno Stato "occhuto" nella vita dei cittadini, delle imprese, delle famiglie.

Ma noi siamo e dobbiamo essere un'altra cosa, non solo comunicazione e tanto meno solo marketing.

Il PD nasce perché portatore di una cultura nuova, perché interpreta, crea un progetto per il Paese; e promuovere la nuova missione nazionale: agganciare l'Italia al mondo che corre.

Ci vuole una generazione per poter realizzare questo cammino, e ci vuole un partito nuovo per guidarlo.

A tutti voi è chiaro cosa voglio dire.

È vero che il PIL - come ricorda spesso Realiaci citando Bob Kennedy - non è un buon indicatore della felicità. Ma se per dieci anni di fila noi cresciamo in media dello 0,9 e la Cina e l'India crescono del 9, se la Spagna, pur essendo più piccola di noi, cresce tre volte più di noi e può superarci nel giro di

alcuni anni nella ricchezza prodotta, è certo che non lasceremo ai nostri figli una nazione felice.

Pur avendo ereditato dalla *Prima Repubblica* un debito pubblico enorme, che limita la nostra capacità di innovare investendo in ricerca, formazione, scuola, cultura, infrastrutture, città, dobbiamo tornare a cresecere.

Come si torna a crescere, attraverso la spinta del Partito Democratico? Con le riforme.

Riforma del funzionamento della Repubblica. Riforma del sistema politico, anche con la riforma elettorale. Riforma delle regole competitive. Riforme sociali ed economiche. Ci vuole un partito-guida di questo processo.

Si tratta di riforme coraggiose che ho sentito affiorare nel dibattito di questi giorni. La relazione di Antonello Soro richiamava giustamente come parole chiave: libertà; Europa; modernizzazione; sussidiarietà. Quindi: dobbiamo tracciare l'identità di questo partito su un progetto politico, economico, sociale, di riforme. E un progetto pronto per essere scritto, fra di noi.

Negli ultimi dieci anni le biblioteche si sono riempite di saggi sul ritorno alla ricerca delle identità nell'età della globalizzazione, della "modernità liquida".

Abbiamo letto quel che scrivono Beck e Baumann a proposito del "tracollo esasperato di confini" come reazione alla globalizzazione. Ma noi siamo chiamati a una sfida positiva, non tanto ad una sfida reazionaria.

In questo cammino c'è bisogno delle eredità che incameriamo dal XX Secolo? Certo, esse andranno ad integrarsi nella famiglia nuova che